

## Prefazione

di Giancarlo De Cataldo

Al rientro a casa dopo una dura giornata di lavoro, il sovrintendente Roy Grace della polizia di Brighton si piazza davanti alla tv per gustarsi un bel giallo. E si prende una bella arrabbiatura. Il film “è così pieno di imprecisioni” che Grace si trova a gridare contro lo schermo. «Era stata montata una tenda da scena del crimine sopra il corpo di un ragazzo morto su una spiaggia. Com’era giusto arrivavano diversi agenti della Scientifica con i loro indumenti protettivi. Poi però sbucava il responsabile delle indagini, in impermeabile e scarpe stringate. Nessuno della produzione aveva fatto qualche ricerca di base? Nella vita reale quel tizio non avrebbe mai potuto mettere piede sulla scena del crimine senza indossare indumenti protettivi che gli impedissero di contaminarla». Rabbioso, Grace impreca: razza di idioti!

Il brano che precede è tratto da *Una morte da amare*, uno degli ultimi romanzi di Peter James, scrittore inglese di “crime” di grande successo. Mi è sembrato giusto citarlo non tanto perché l’invettiva contro il pressapochismo di certe scritture di genere sia più originale di altre (se ne trovano non poche, a frequentare i polizieschi europei e non). Il motivo è un altro.

James ha più volte dichiarato che il sovrintendente Grace è ispirato a un suo amico, poliziotto in carne e ossa che ha fatto da modello per il personaggio letterario, e per giunta alla fine di tutti i suoi romanzi (peraltro molto ben congegnati) figura un dettagliato elenco dei numerosi ufficiali, sottufficiali e agenti di Brighton che gli hanno dato una mano a confezionare il racconto. James, insomma, non sforna una riga a carattere investigativo, giudiziario, poliziesco che non sia pienamente credibile. E ci tiene a farcelo sapere. È, dunque, il destinatario ideale di *Delitti e castighi* di Michele Frisia: un libro agile, intelligente e soprattutto di grande e innegabile utilità. Frisia infatti, già appartenente alle Forze dell’Ordine, ha raccolto in una sorta di attualissimo manuale tutte le informazioni che devono necessariamente possedere quanti si propongano di scrivere di

investigatori e criminali senza essere esperti della materia. La conoscenza dell'argomento che si tratta è un requisito fondamentale di ogni scrittura, è un dovere per ogni scrittore che aspiri, in qualunque modo, e sotto qualsiasi forma, alla qualifica di "realista". E se esiste un genere che ha bisogno di realismo come chiunque dell'aria per respirare, quello è il poliziesco. Già Raymond Chandler aveva ammonito: «Il giallo deve essere tecnicamente esatto per quanto riguarda i metodi del crimine e dell'indagine. Niente veleni fantastici o effetti impropri come la morte procurata da dosi sbagliate. Niente silenziatori (di solito non funzionano), niente serpenti che strisciano su per le funi delle campane. Se l'investigatore è un abile poliziotto deve agire come un abile poliziotto e avere la mentalità e il fisico adeguati al suo ruolo. Se è un investigatore privato o un dilettante, deve per lo meno conoscere la routine del lavoro poliziesco abbastanza da non fare la figura dell'imbecille». Attenzione però. Non stiamo parlando del realismo di scenari e ambientazioni, sui quali si può indulgere e transigere: nel romanzo citato di Peter James ci sono serpenti tropicali e rari veleni, ma la regola è rispettata perché veniamo informati di come funzionano sia i veleni che le leggi inglesi sugli animali rari e nocivi. Perché è questo che conta: il realismo nella tecnica. S.S. Van Dine, creatore di Philo Vance e pioniere del giallo, ideava marchingegni sofisticati, ma fu fedele anche lui al massimo realismo tecnico: «L'enigma deve essere risolto con mezzi nettamente realistici», «le modalità di esecuzione del delitto e i mezzi che portano alla scoperta del colpevole devono essere razionali e scientifici», avvertendo che un autore che si rispetti non farà mai ricorso a sedute spiritiche, cani che dovrebbero abbaiare e non lo fanno, crittogrammi, fratelli gemelli, siero della verità e altri trucchi del genere. Realismo tecnico e conoscenza, dunque, e qui Frisia gioca alla grande le sue carte.

Il materiale, vasto e che non sempre si presta a un'agevole divulgazione, è reso fruibile grazie a un'accurata impaginazione dei temi trattati e a un linguaggio che chiunque è in grado di comprendere. Il tutto senza sacrificare oltre il lecito gli aspetti tecnici – qui si capirà finalmente la differenza fra rivoltella e pistola semiautomatica, o fra giudice e PM e fra arresto e fermo, App e trojan e via dicendo – e la consultazione del volume sarà sicuramente di grande aiuto per quanti vogliono addentrarsi nei regolamenti e nelle leggi, e anche per chi scriverà storie che si basano sul tradimento delle regole: non si può tradire, infatti, ciò che si ignora. E forse, come ipotizzava qualche anno fa un altro scrittore di best-seller, James Patterson, le informazioni sono utili anche agli stessi criminali («grazie a CSI», dice uno sceriffo in un suo romanzo, «stiamo allevando una generazione di assassini tecnologicamente ferrati». Scherzi a parte, Frisia offre al lettore indizi precisi sul contesto etico della sua opera. Ci sono nel libro anche incursioni negli aspetti, diciamo così, ideologici del "narrare di delitti": compaiono infatti dialoghi esemplificativi sulla giustizia e sulla

## Prefazione

pena fra un dottor Frisia, difensore del sistema, garantista e “buonista” e un ispettore Frisia, sbirro tutto d’un pezzo dalla morale a metà strada fra Callaghan e il Maurizio Merli del cinema di Umberto Lenzi. Pare di capire, anche per deformazione professionale, che l’autore propenda per il poliziotto “law and order”. Personalmente, trovo più simpatico Frisia il dottore, ma non posso che ringraziare l’ispettore Frisia per due motivi: perché mi servirò anche io del suo libro (*repetita iuvant*, anche per chi è del mestiere) e perché mi farà risparmiare un sacco di tempo quando mi chiederanno una consulenza al volo e potrò inoltrare la chiamata alle pagine di *Delitti e castighi*.